

#### Zitierhinweis

Cirillo, Giuseppe: review of: Giovanni Brancaccio (ed.), *Il feudalesimo nel Mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)*, Milano: Biblion, 2011, in: *Nuova Rivista Storica*, 100 (2016), 2, p. 741-748, DOI: 10.15463/rec.1959659277



#### copyright

Dieser Beitrag kann vom Nutzer zu eigenen nicht-kommerziellen Zwecken heruntergeladen und/oder ausgedruckt werden. Darüber hinausgehende Nutzungen sind ohne weitere Genehmigung der Rechteinhaber nur im Rahmen der gesetzlichen Schrankenbestimmungen (§§ 44a-63a UrhG) zulässig.

che avrebbero traghettato le menti alla celebre hazardiana “crisi della coscienza europea”. Anni in cui la furia della natura distruttrice si modella a un’idea di castigo divino inferto ai miseri peccatori.

Al di là del palese intento moralistico che traspare tra le righe vergate dall’abate lucchese, preoccupato di rimarcare l’elemento salvifico custodito dalla sola Chiesa di Roma, il trattato di Braccini rappresenta una corposa fonte dalla quale attingere elementi di conoscenza della società che egli osservava, intrisa di interessanti aspetti storici, sociali, economici, politici, psicologici. Un travaglio sociale in atto si respirava quindi all’ombra del Vesuvio in quel tormentato scorcio di XVII secolo, un’inquietudine che ben presto avrebbe portato Napoli e i Napoletani a scrivere una delle pagine più interessanti del Seicento in armi.

Segni di avversione al sistema governativo in atto e prove di adesione al racconto pliniano sull’eruzione vesuviana del 79 d.C. completano il quadro di uno scritto che offre una pleiade di *input* e di suggestioni di studio, qui abilmente manipolati dal nostro autore.

Alfonso Tortora, sulla base di una nutrita e incisiva scorta bibliografica e documentaria, ci regala dunque un volume di grande interesse, capace di suscitare più di un’attrattiva in termini di analisi storico-scientifica e di spunti di ricerca.

ELENA FRASCA

*Il feudalesimo nel mezzogiorno moderno. Gli Abruzzi e il Molise (secoli XV-XVIII)*, a cura di Giovanni Brancaccio, Milano, Biblion, 2011, pp. 524.

Da qualche anno la conoscenza degli istituti feudali e della nobiltà italiana del Regno di Napoli ha fatto notevoli passi in avanti. Lo dimostra il volume curato da Giovanni Brancaccio, concepito all’interno delle ricerche avviate con un progetto Prin del 2007, *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nel Mezzogiorno moderno secoli XV-XIX*, coordinato da Aurelio Musi.

In questi contributi, elaborati da diversi studiosi italiani, è stato affrontato soprattutto il problema del rapporto tra feudalesimo e Stato moderno. Per le aree dell’Europa mediterranea, come il Regno di Napoli, è emerso come la feudalità non si rivela come elemento di limitazione del potere statale, ma, nella sua funzione di territorializzazione, è da considerarsi elemento integrativo del ruolo statale. Non collisione, è stato detto, ma collusione. Pertanto le vicende del feudalesimo moderno, nel Regno di Napoli, vanno lette in stretta connessione con il processo di costruzione dello Stato. Inoltre la funzione della

territorializzazione rimanda alla tipologia dell'istituto giuridico del feudo. Un feudo che accentra, per buona parte dell'età moderna, sia la sfera della giurisdizione che quella dell'amministrazione. In un Regno di Napoli caratterizzato dalla presenza di poche città, le giurisdizioni sono state acquisite soprattutto dal grande baronaggio.

Allontanandosi da un approccio troppo calato nei modelli teorici, gli Autori hanno preferito, nella ricostruzione delle vicende dei complessi feudali e della tipologia del baronaggio abruzzese, seguire una strada empirica che ha approfondito soprattutto quattro punti: la tipologia delle famiglie baronali e l'analisi delle diverse componenti dell'istituto del feudo; il rapporto tra l'aristocrazia e le comunità vassalle o le grandi città regie dell'area; il rapporto tra baronaggio e minoranze etniche dell'area, come gli insediamenti delle comunità albanesi; i patrimoni feudali e la cultura materiale delle antiche famiglie dell'aristocrazia della zona, come gli Acquaviva d'Atri.

Il primo saggio, di Giovanni Brancaccio, *Aspetti e problemi della feudalità abruzzese e molisana nell'età moderna (secoli XV-XVIII)*, ha preso in esame i lignaggi e la struttura del feudo negli Abruzzi e nel Molise. Esaminiamo le acquisizioni scientifiche, per questa specifica area, rispetto agli altri risultati della ricerca inerenti al feudalesimo mediterraneo. Un primo punto consiste nel fatto che emerge il legame tra i rami delle grandi famiglie abruzzesi con i potenti lignaggi vastamente ramificati nella capitale e nelle principali province del Regno. Inoltre è rilevante il legame di questi feudi con le famiglie dei principi romani che hanno edificato diverse signorie in Abruzzo. La feudalità resta un autorevole ceto privilegiato di signori, detentori di grandi proprietà fondiarie, percettori di cospicui redditi, derivanti dal potenziamento delle loro attività economiche agrario-pastorali, e fruitori d'imposte, censi, diritti giurisdizionali e diritti proibitivi legati al possesso giuridico del feudo. Importante la geografia feudale delle tre province abruzzesi. Rilevanti Stati feudali, detenuti dai Colonna, dai Barberini, dagli Orsini, gravitano tra il Fucino e le adiacenze dell'Aquila; i complessi dei Caracciolo e dei d'Aquino sono proiettati nel territorio di Chieti; invece i Farnese innervano i loro feudi verso Ortona e Campli. Poi, l'inserimento nelle maglie del baronaggio di nuovi nuclei feudali di provata lealtà: le casate emerse nel periodo aragonese (i Piccolomini, signori dello Stato di Celano), o di condottieri spagnoli trapiantati nel Regno (come gli Avalos); o ancora, le famiglie legate agli Asburgo con provenienza militare e politica (i Gonzaga; i Fernandez de Cordova, i Lannoy principi di Sulmona e conti di Venafro, discendenti del viceré Charles de Lannoy).

Importante a questo proposito il saggio di Carolina Belli *Storia e feudi. Rileggere le fonti*, che presenta alcune importanti fonti sulla feudalità abruzzese e del Regno non opportunamente utilizzate, come le "Serie certificatorie per

l'intestazione del Cedolario", che permettono di rileggere in modo nuovo le vicende della feudalità. Utili, a tal proposito, le *Intestazioni feudali del Regno* (1661-1714), riportate nell'appendice del volume. Un secondo punto è la funzione del feudo come istituto proprio dello Stato moderno. Anzi, il feudo svolge un ruolo d'integrazione dello Stato moderno nella sua funzione di disciplinamento del territorio delle province. Inoltre, si tratta di un istituto moderno non medievale che subisce delle ristrutturazioni consistenti nel 1529-30. A quella data, Monarchia e grande baronaggio del Regno prendono coscienza che i grandi feudi presentano enormi problemi nella loro tenuta giuridica in quanto privati sia dei diritti giurisdizionali sia di gran parte dei territori demaniali a causa delle grandi usurpazioni. Così, nel 1530, Carlo V, anche per riportare ordine nel quadro della feudalità del Regno dopo la discesa del Lautrec, concede un grande privilegio ai baroni del Regno che gli sono stati particolarmente fedeli (che si affianca al mero e misto imperio, generalizzato da Alfonso d'Aragona a tutti i baroni del Regno). Il feudo così si trasforma da *ius in re* in *ius propter rem*. Ora le *iurisdictiones*, le *primae et secundae causae*, il *merum et mixtum imperium*, il *bancum iusticiae* non sono concesse nell'interesse dei baroni ma piuttosto a vantaggio generale dell'ordinamento e della sua stabilità (*status*) ovvero sia, in assoluta identificazione secondo la pubblicistica dell'epoca, a pro degli interessi specifici della Corona. Così il barone viene a contraddistinguersi come *iudex ordinarius loci* – in base alla netta distinzione tra titolarità ed esercizio dei poteri giurisdizionali – e diventa un ufficiale regio. Si procede, inoltre a una ristrutturazione giurisdizionale e amministrativa interna dei feudi, attraverso i privilegi di riconferma (*confirmatio*) o mediante nuove investiture (*concessionēs*), che permettono una ricompattazione dell'equilibrio giurisdizionale e amministrativo interno dei vecchi e dei nuovi feudi. Infine, il nuovo equilibrio giurisdizionale determina anche una razionalizzazione amministrativa. Cernigliaro individua, appunto, l'inizio di questa tendenza a partire dagli anni '30 del Cinquecento, quando nei privilegi d'investitura comincia a comparire il termine «*Status*», che richiama una nuova unitarietà dei complessi feudali. Si afferma il nuovo concetto di Stato nel cui modello si riflettono le grandi signorie feudali del Regno.

Il processo descritto da Giovanni Brancaccio per i complessi abruzzesi e per le micro-signorie feudali del Contado di Molise, mostra grandi Stati feudali storici o che si sono ricomposti dopo il Lautrec.

Un terzo punto importante emerso, nel volume, è l'istituto tipico dei grandi complessi feudali del Regno di Napoli che si presentano come Stati feudali-territoriali. All'interno di questi grandi Stati feudali del Regno di Napoli, e abruzzesi in particolare, cresce anche un istituto giuridico territoriale, composto da comunità che si creano una propria gerarchia interna, istituto che

viene legittimato dallo Stato centrale. È questo territorio giuridico che viene riconosciuto a livello amministrativo e che acquisisce nel tempo statuti, grazie e privilegi dalla Camera della Sommaria, il tribunale regio che ha competenza sugli enti locali. Stati feudali-territoriali che possono essere composti da decine di centri e da diverse università (delle quali, però, solo una accentra le funzioni amministrative), che hanno un proprio protagonismo a partire dagli anni '40 del Seicento, quando si doteranno di un Parlamento territoriale dello Stato, che produrrà una propria normazione scritta (Atti dei Parlamenti territoriali) recepita dalla Camera della Sommaria. L'organizzazione delle comunità, all'interno degli Stati feudali-territoriali, è stata definita anche come «città di casali», a indicare la particolare tipologia urbana e amministrativa che vede piccoli centri sparsi su un enorme territorio. Questa sovrapposizione tra sfera dell'amministrazione e sfera della giurisdizione, all'interno dello stesso territorio, sarà foriera di scontri e conflitti nel corso dell'età moderna tra baronaggio e comunità.

Giovanni Brancaccio legge questi scontri anche all'interno del conflitto statutario e dei regolamenti urbani concessi ai centri abruzzesi nel periodo aragonese. Una brusca frenata a questa autonomia giunge infatti da quando il governo spagnolo trasforma le università in uffici periferici tributari sottoposti alle perceptive provinciali. È anche il momento del protagonismo del baronaggio che cerca di ostacolare l'elaborazione degli statuti municipali e ridurre l'autonomia amministrativa dei centri, ampliatisi nel periodo aragonese grazie al sostegno determinante della corona contro l'esercizio arbitrario del potere baronale.

Questo è un punto importante: quando inizia il conflitto tra i baroni e i sudditi delle comunità vassalle? Nella prima età moderna l'apparato tutorio del baronaggio verso le comunità vassalle è rilevante. Qualche risposta in merito è fornita nel saggio di Marco D'Urbano che esamina il rapporto tra il baronaggio e le comunità albanesi abruzzesi e molisane in *Le comunità albanesi nel contesto feudale degli Abruzzi e del Contado di Molise in età moderna e (secoli XV-XVIII)*. Nello studio si esamina l'organizzazione socio-economica delle comunità albanesi, la difficile integrazione di questo gruppo etnico con la popolazione indigena, il pesante carico fiscale al quale queste comunità sono sottoposte, il ruolo degli enti ecclesiastici nella fondazione degli insediamenti alloglotti, l'utilizzazione della manodopera schiavona, la trama delle relazioni con la feudalità. Le comunità albanesi non nascono solo per motivazioni di popolamento. In molte aree del Regno queste sono dotate di particolari privilegi da parte del baronaggio e la popolazione è utilizzata soprattutto per promuovere formazioni militari al servizio dei feudatari. Sono dunque comunità che sono oggetto di una particolare politica di *patronage* da parte della feudalità, che cerca di sostituire le vecchie reti di relazioni esistenti con le comunità storiche dei feudi dell'area. Evidentemente

le nuove relazioni tra baronaggio e comunità albanesi si spiegano proprio perché si è incrinato l'antico apparato tutorio verso gli antichi centri autoctoni degli Stati feudali. Un processo questo che è accelerato dal declino delle principali funzioni militari della grande aristocrazia del Regno, che determina, ben presto, anche la crisi del vecchio apparato tutorio.

La perdita di potere politico, da parte della grande feudalità abruzzese, è dovuta anche al nuovo protagonismo del patriziato urbano. A differenza di Napoli o di altre grandi città del Regno, la tipologia del patriziato delle città abruzzesi è di basso profilo. Questo punto rimanda al saggio di Marco Trotta *Governo locale e feudalità in Abruzzo Citra: Chieti tra privilegio regio e controllo aristocratico* (XV-XVIII), che verifica la possibilità dell'applicazione del cosiddetto "sistema patrizio" per la città regia di Chieti. Come è noto, anche in molte città del Regno di Napoli si assiste, come per le città del Centro-Nord, al passaggio dai governi larghi ai governi stretti con un nuovo protagonismo dei patriziati urbani. Dalla fine del Cinquecento, si innesca un doppio processo: molte famiglie del baronaggio provinciale sono aggregate al patriziato urbano e spostano la propria residenza in città; all'opposto altri lignaggi storici della nobiltà urbana acquisiscono feudi nelle province. Il primo processo, definito dei «baroni in città», è consistente nella città regia di Chieti, la capitale dell'Abruzzo Citra. Anche in questo centro si assiste, agli inizi del Seicento, a una serrata del patriziato che esclude dal governo cittadino altre famiglie della nobiltà urbana. Trotta rileva, sulla scorta dell'esame dei parlamenti cittadini, che il patriziato della città abruzzese è soprattutto di provenienza baronale, anche se fra le famiglie aggregate si collocano un esiguo gruppo di dottori in legge. La nobiltà teatina si dimostra, però, poco rappresentativa nei confronti del grande baronaggio provinciale. Anche il suo patrimonio è limitato, essendo costituito dal possesso di pochi beni suburbani.

La tipologia del feudo nel Contado di Molise e nelle province abruzzesi è esaminata da Brancaccio attraverso l'analisi del comparto economico e giurisdizionale. I grandi feudi provinciali producono, pur all'interno di economie tradizionali quali la cerealicoltura estensiva e la zootecnia finalizzata alla produzione di lana, per il mercato interno e internazionale. I proventi del feudo come è noto scaturiscono dal comparto giurisdizionale e quindi sono relazionati direttamente al numero dei vassalli feudali. Questi, negli Abruzzi, sono ancora sottoposti a diritti di prestazioni angariche; inoltre, i gettiti feudali provengono dall'esercizio della giustizia, dalla mastrodattia, dalla portolania e zecca (in genere affittate alle università), dai diritti di passo, dalle gabelle delle merci in entrata e uscita, dalle rendite delle taverne e dello scannaggio, dall'attività molitoria, dall'erbaggio e diritti di pascolo, dal possesso di masserie ovine baronali. Pochi sono i proventi che scaturiscano dal comparto manifatturiero.

Sulla produzione e commercializzazione di lana e cereali, che avvengono per lo più all'interno dei circuiti della Dogana di Foggia, vige il controllo statale. Bene ha fatto Brancaccio a mettere in rilievo il rapporto tra economia feudale e mercato interno e internazionale. A questo proposito Paola Mazzara e Silvia Scorrano in *Economia e territorio negli Abruzzi e nel Contado di Molise secoli XVI-XVIII* esaminano il rapporto tra gestione economica dei feudi e vocazioni territoriali in Abruzzo e nel Contado di Molise. Emerge la disomogeneità dei contesti territoriali e il peso dei condizionamenti geografico-ambientali nelle scelte produttive; diversa e differenziata anche la struttura demografica degli Abruzzi e del Molise, della loro economia, dominata nella fase di espansione cinquecentesca e durante la crisi del Seicento dalla pastorizia. Una economia soggetta alle fluttuazioni cicliche dovute a fattori esterni (aspetti climatici, epizootie, congiunture di mercato e dei prezzi) e interni (accesso al credito, pressione fiscale, assegnazione dei pascoli della Dogana di Foggia).

Nel volume emergono altre novità rilevanti: le politiche feudali che ruotano intorno alla produzione di lana e grano, e più in generale l'economia feudale, si apre ai grandi circuiti del mercato mediterraneo. Questi rilievi, messi in luce da Brancaccio, sono importanti in quanto permettono d'inquadrare l'economia feudale abruzzese, e del Regno di Napoli, all'interno della più generale lettura della crisi del Seicento. È confermata la tesi avanzata da Stumpo in merito al fatto che la ripresa dell'economia italiana del secondo Seicento non è stata un fenomeno limitato alle grandi città manifatturiere e mercantili dell'Italia del Centro-Nord, ma al processo partecipa tutta l'economia feudale degli Stati italiani e quindi delle province del Regno di Napoli.

Altro punto importante concerne il valore e la valutazione monetaria degli Stati feudali abruzzesi. La stima è operata in genere dai tavolari della Camera della Sommaria quando per varie ragioni i complessi sono incamerati al demanio regio. Il Tribunale regio, per fissare il prezzo di uno Stato feudale, parte dalla valutazione della rendita annua, calcolata al 5% per quelli che ruotano intorno alla capitale (i Due Principati e di Terra di Lavoro) ed al 3% per quelli periferici, fra cui quelli abruzzesi. Dalla rendita è calcolato poi il valore capitale.

Il valore del feudo non scaturisce solo da indicatori economici. Ancora più importante è il valore simbolico. Di questo si occupa il saggio di Giulio Soda-no sugli Acquaviva d'Atri *Beni burgensatici e cultura materiale di una grande famiglia feudale: gli Acquaviva d'Atri attraverso gli inventari della devoluzione: 1760-1770*. Estinti gli eredi del duca d'Atri, il ramo collaterale degli Acquaviva di Conversano riesce a recuperare dal fisco regio solo le dimore, gli arredi e i beni burgensatici, mentre il patrimonio feudale è devoluto. L'esame degli inventari permette di tracciare un profilo della *cultura materiale* degli Acquaviva, consi-

derata la più antica famiglia della feudalità del Regno di Napoli, e in generale d'Italia, seconda solo ai Savoia. Viene così ricostruita la gestione del patrimonio burgensatico, delle due dimore di Atri (residenza estiva e autunnale) e di Giulia (residenza invernale e primaverile), gli arredi, le quadrerie, la biblioteca. Come è gestito il patrimonio allodiale degli Acquaviva, si chiede l'autore. Si punta sull'allevamento di cavalli, sulla rendita dei pascoli, sulle masserie zootecniche e sull'armentizia legata al Tavoliere di Puglia. Si tende inoltre a valorizzare il patrimonio allodiale, dove sono trasferite le attività più redditizie: però non si scinde la gestione del patrimonio feudale da quello allodiale. I piani inferiori dei palazzi di Atri e di Giulia fungono da depositi e da magazzini, con botti di vino, depositi di olio; vi si trovano attrezzi per marchiare le giumente, fungono da depositi di legumi, di lino, contengono un trappeto per la produzione di olio. Interessante l'arredamento interno alle dimore. Il mobilio dei due palazzi abruzzesi è «bastevole e decoroso», anche se ha subito diverse traversie: nel 1707, all'arrivo delle truppe imperiali, le dimore sono saccheggiate. Osserva il Delfico, nominato amministratore di questo patrimonio familiare, che gli Acquaviva, prevedendo il peggio, avevano già svuotato i propri palazzi: «Fu d'ambidue i palazzi levato il meglio, imballato e spedito ad Ancona da dove passò in Roma». L'analisi dell'inventario permette all'autore d'indagare sul «rapporto che donne e uomini hanno instaurato con gli oggetti [e di esaminare] le tipologie di consumi» di una rilevante famiglia aristocratica del Mezzogiorno. Che strada prendono i consumi che si originano dalla rendita feudale e quale parte di questi si trasforma in beni materiali? Una risposta è fornita dai palazzi degli Acquaviva. Quello di Giulia non è la dimora principale e quindi vi è poco mobilio, a differenza del palazzo d'Atri che si identifica con la storia e la genealogia della famiglia. In questo secondo palazzo, oltre ai mobili, alle quadrerie e alla ricca biblioteca, sono importanti le 4 anticamere che fungono da ambiente di rappresentanza della famiglia. Importante soprattutto la galleria, probabilmente affrescata dal pittore Giacomo Farelli, vero e proprio spazio politico e considerata la gloria della famiglia, nella quale sono presenti molti quadri, 6 grandi specchi, 6 tavolini e ben 14 busti di marmo di diversi duchi d'Atri posti su pilastri dorati. Il tutto rimanda alla gloria degli Acquaviva.

Le dimore rientrano nel patrimonio burgensatico della feudalità del Regno di Napoli, anzi il loro elevato valore è oggetto dei conflitti che nascono in merito alla tassazione locale in quanto soggette alla cosiddetta "bonatenenza", la tassa applicata sui beni dei forestieri. I feudi e i palazzi signorili, come è emerso bene da studi recenti sulle dimore nel periodo spagnolo, assumono diverse funzioni di controllo dei centri urbani, ma soprattutto hanno un valore simbolico (che si trasforma in valore monetario), che rimanda all'utilizzazione dell'architettura come

strumento del linguaggio politico delle *élites*. Dimore, feudi e lignaggi aristocratici hanno uno stretto rapporto. Non è il lignaggio che attribuisce un valore simbolico al feudo e alle dimore, ma viceversa. I feudi più ambiti (con dimore degne dei particolari *status* nobiliari) sono quelli antichi; sono questi che trasmettono lo *status* nobiliare alle famiglie del baronaggio. Un feudo antico ha di per sé un valore intrinseco, al di là della valutazione della rendita dei suoi cespiti. Questo spiega l'atteggiamento degli Acquaviva d'Atri, i quali per l'antichissima genealogia disdegnano il trasferimento nella capitale. Anche se scelgono di continuare a vivere nei propri feudi delle province abruzzesi, risiedendo solo molto sporadicamente nella capitale, prestano comunque particolare attenzione alle dimore.

Lo *status* della nobiltà ha dei precisi requisiti: uno stile di vita distante da qualsiasi arte meccanica, soprattutto una degna dimora, molti servitori, armigeri, cavalli, carrozze, relazioni sociali. La dimora deve essere correlata in particolare al blasone e quindi all'antichità di sangue. La degna dimora da possedere è stata imposta negli anni Ottanta del Cinquecento, da Filippo II, con una specifica prammatica, come requisito per l'accesso al patriziato napoletano. Da quel momento in poi questo provvedimento viene recepito dai patriziati provinciali e dalla nobiltà del Regno. È il momento, come ha rilevato Labrot, del passaggio dai castelli alle case palazziate. Di più: le dimore a Napoli, in molte città del Regno, ma anche in altre città italiane (le cui *élites* hanno acquisito feudi nel Regno di Napoli) cominciano ad associare non il nome dei blasonati che ospitano, ma del feudo di appartenenza della famiglia: palazzo Monteleone, palazzo Cassano, palazzo Tursi (a Genova, costruito da un ramo dei Doria di Melfi che hanno acquisito feudi nella provincia di Basilicata).

Il volume curato da Giovanni Brancaccio si presenta come un importante contributo, che fa il punto sulle nuove acquisizioni emerse in merito alla nobiltà e alla tipologia del feudo nel Regno di Napoli.

GIUSEPPE CIRILLO

ANDERS CHYDENIUS, *La ricchezza della nazione*, introduzione di Francesco Forte, Macerata, Liberilibri, 2010, pp. XXVII + 48.

Molto opportunamente, in tempi in cui si discute molto sulla bontà, o meno, di politiche economiche liberistiche, la casa editrice Liberilibri di Macerata stampa la prima edizione italiana di *Den Nationnale Winsten*, l'opera del funzionario ed economista svedese di natali finlandesi Anders Chydenius, nato nel 1729 – esatto contemporaneo di tante altre figure dell'illuminismo europeo, per esempio Lessing